

Mattino di fine estate

ZACCHEO LEVI

Copyright © 1987 Zaccheo Levi

Tutti i diritti riservati.

Pagina web : <http://zaccheolevi.altervista.org/>

SEGRETO DOLORE

Ero andato a trovare sua madre per un piccolo favore che le avevo promesso: uno dei molti che si fanno per ricevere in cambio un sorriso; ma questa volta, più del sorriso, la mia ricompensa sperata era lei: non dico la madre, ma la giovane figlia. Avevo all'ora trent'anni, a dispetto di un dato anagrafico inferiore di quasi un decennio.

Avevo guidato l'automobile irrigidito da un'inquietudine di cui conoscevo ormai ogni sottile sfumatura: era l'ansia del tempo, il sentirmi impacciato, l'incapacità di partecipare alle semplici gioie degli altri. Avevo premuto nervosamente il pulsante del campanello, sentendomi poi quasi offeso dallo scatto metallico del catenaccio e avevo trovato ad attendermi il sorriso bonario della signora. Devo aver detto qualcosa di simile a un saluto e, deglutendo, devo aver allungato

fiaccamente una mano: ricordo il tocco di quella mano tozza di massaia.

Oltre la porta che veniva richiusa avevo fatto pochi passi attraverso l'atrio, e con lo sguardo avevo varcato la soglia della piccola sala da pranzo ammobiliata in bianco: una sedia stava scostata dal tavolo, vuota, e un libro aperto era posato sottosopra sulla tovaglia a fiori stampati che portava ancora attaccato all'orlo il talloncino dei magazzini generali.

Fui colpito di lato da un fiotto di luce sgusciato dalla porta socchiusa del bagno. Mi volsi istintivamente e la vidi venirmi incontro in uno di quei vestitini chiari che portano le donnine e le ragazzette nei caldi pomeriggi estivi. Stretto alla vita da una cinta di seta con una piccola fibbia, scendeva leggero fino a poco sopra il ginocchio e faceva spicco, con il suo candore odoroso di lavatrice, sulle giovani gambe abbronzate.

Accarezzai un istante quel suo piccolo viso: i capelli schiariti dal sole, gli occhi illuminati dalle vacanze appena trascorse, la piccola fessura della bocca orlata di un pallido rosa. Devo aver fatto istintivamente un passo indietro mentre si allungava verso di me e accostava le sue labbra alla mia guancia, ma nel ricambiare il suo bacio, pur ringraziandola mentalmente di essere così bella, non riuscivo a far tacere l'oscuro desiderio d'annientamento che tramava, sordo, in fondo al

mio disagio.

SEMPLICE STORIA D'AMORE

Una giornata autunnale. Il vento picchia sui vetri. Nell'aria tagliente le prime avvisaglie dell'inverno. Dietro la finestra della bianca sala d'aspetto al secondo piano - inconfondibile odore d'infermeria - un termosifone irradia un po' di tepore. Ai lati della stanza poche sedie di formica bianca pateticamente vuote. Manifesti affissi alle pareti con puntine da disegno riportano disposizioni sanitarie vecchie di qualche anno. Un cartello scritto a mano reca dei versi ingenui che inneggiano al valore della vita.

In attesa che la luce rossa sulla porta dell'anticamera si spegnesse e potessi entrare, stavo leggendo uno dei manifesti: curioso come in simili circostanze, anche quando si è soli in una stanza vuota, si finga interesse per cose che ci sono del tutto indifferenti.

Mi alzai dalla sedia vicino all'ingresso dove stavo seduto e andai ad appoggiarmi al davanzale. Il mio sguardo si fissò sul muro giallo di caserma dall'altra parte della strada, ne seguì il ciglio fino a dove si poteva vedere e si lasciò infine trascinare dai mulinelli che si formavano più in là, dove la via si allargava in una piazzetta e raccoglieva il vento incanalato in una laterale.

Lasciato il davanzale mi ero seduto sulla sedia alla sinistra del termosifone e data un'occhiata di sbieco alla luce accesa sopra la porta dell'anticamera, mi ero messo a contare piastrelle per far trascorrere il tempo.

Dei passi sull'impiantito giù a basso mi fecero perdere il conto. Incuriosito: in tali situazioni basta veramente poco ad attirare l'attenzione senza peraltro che la noia accenni a diminuire, mi alzai con indolenza dalla sedia e attraversata la stanza raggiunsi la ringhiera all'estremità del pianerottolo.

Una ragazza minuta stava salendo la prima rampa di scale tutta infagottata in un cappotto di loden color amaranto con una sciarpa rosso carminio girata più volte intorno al bavero alzato. Teneva le mani affondate nelle tasche e i gomiti premuti contro i fianchi e solo intorno alla metà della seconda rampa di scale, come si fosse appena resa conto di non trovarsi più all'aperto, aveva estratto dalla tasca destra del cappotto una bianca mano affusolata che era andata ad allentare le spire della

sciarpa stretta sulla bocca.

Raggiunto il pianerottolo aveva puntato senza farmi caso in direzione della sala d'aspetto. Io ero rimasto per un po' immobile alla ringhiera, quindi mi ero deciso a rientrare.

Lei era dove mi aspettavo che fosse: in piedi di fronte alla finestra con le mani appoggiate al termosifone, la sciarpa sciolta che le pendeva lungo i fianchi, il cappotto ancora abbottonato e il bavero alzato. Mi avvicinai senza far rumore e andai a sedermi alla sedia accanto alla porta dell'ambulatorio. Avvertivo un principio di stretta allo stomaco, ed era come se il calore che il termosifone stava trasmettendo al suo corpo intirizzito dal freddo, si diffondesse attraverso di lei anche dentro me: sensazione confusa di voluttà e tremante disperazione.

Finito il mio turno ero uscito in fretta. Avevo sceso le scale e varcato di slancio la soglia del consultorio, ma non appena una ventata gelida mi aveva soffiato in faccia, ero stato costretto a fermarmi. Mi appoggiai al muro a qualche metro dall'ingresso e rimasi ad aspettare che l'edificio la restituisse alla strada.

Qualche tempo dopo la vidi uscire di corsa, tutta infagottata come l'avevo vista appena una mezz'ora prima, ed è stato allora, che seguendola con lo sguardo ho notato un uomo dall'altra parte della strada, poco oltre la curva in fondo al vialetto. L'ho

visto salutarla da lontano e mi è parso che lei gli sorridesse. Pochi attimi ed erano insieme: un bacio e lei che si stringe a lui, sentendosi evidentemente rassicurata e protetta dalla sua corporatura piuttosto massiccia.

Sono rimasto qualche attimo a guardarli mentre si allontanavano, e mandando al diavolo il vento, senza sapere veramente se mi riferivo a loro o a me stesso, ho ripreso a camminare, in fretta, verso casa.

MATTINO DI FINE ESTATE

Un freddo mattino di settembre. Il piccolo paese di montagna lungo la strada statale è sveglio da poco. Da qualche camino comincia a uscire del fumo, nel bar sulla piazza del municipio si serve il caffè ai clienti più mattinieri e qualche tardivo villeggiante si reca all'edicola per acquistare il giornale e scambiare quattro chiacchiere col giornalista.

Una vena di aria gelida penetra nella piccola stanza d'albergo al secondo piano, passando attraverso lo spiraglio lasciato dalla finestra socchiusa. Nella stanzetta ammobiliata in rosso, con qualche decorazione dipinta a mano ispirata a semplici motivi floreali, Federico, la testa accucciata sotto il cuscino e il corpo rannicchiato su un fianco, cerca di prolungare il più possibile il torpore del dormiveglia. L'altro letto invece è già stato rifatto e

un fischiettare sommesso giunge dalla porta chiusa del bagno.

Al rumore della porta del bagno che si apre, Federico leva il capo da sotto il cuscino e giratosi verso l'amico risponde al suo buongiorno con un saluto ancora assonnato. Ermanno va a spalancare la finestra e si ferma al davanzale respirando a pieni polmoni la fredda aria del mattino. Federico allora mette i piedi fuori dal letto e infilata le pantofole si avvia verso il bagno in fondo alla stanza.

Due storie diverse: Ermanno, un atleta non più troppo giovane, è venuto in montagna per chiudere degnamente la sua corsa contro il tempo, iniziata tanti anni prima quando pareva che il tempo non lo lasciasse indietro; Federico lo ha seguito perché dell'estate gli rimanga almeno qualcosa che non sia il rollio della saracinesca, il fastidio delle luci al neon sopra il bancone, le interminabili giornate di inventario, il noioso lavoro di commesso.

Si sono conosciuti per caso una mattina di luglio. Federico stava facendo srotolare la tenda davanti alla vetrina del negozio e infilati i picchetti negli appositi fori all'estremità delle guide per bloccare le aste, era tornato dietro il bancone. Con la consueta maschera sul volto aveva servito Ermanno: un cliente qualsiasi. Quel cliente però non si limitava alle solite quattro frasi, prive di significato.

Iniziarono a frequentarsi. Qualche tempo dopo,

dietro due lunghi bicchieri sul tavolino di un bar lungo le rive, Federico, osservando Ermanno assorto nei suoi pensieri, si accorse della nobiltà dei lineamenti di quel suo viso asciutto di perdente. Gli era allora venuto da pensare che a differenza di Ermanno la sua vita si era dipanata in modo non dissimile da quella tenda di negozio che calandosi a scatti sopra di lui finiva per nascondere al sole, che brillava in alto fra i cornicioni. Per questo in cuor suo aveva formulato il desiderio che quell'incontro fortuito potesse rappresentare per lui un nuovo impulso di vita.

Federico, finito di lavarsi e vestirsi, si sta allacciando le scarpe seduto sul letto disfatto. Ermanno, immobile davanti al grande specchio rettangolare appeso sopra il tavolino nel mezzo della parete di fronte ai due letti, è intento a fissare la sua immagine riflessa, quasi volesse costringerla ad abbassare lo sguardo. Federico lo osserva per lunghi, interminabili attimi, ma quando è sul punto di interromperlo qualcosa lo trattiene: forse un pensiero sull'inutilità delle parole, forse l'atmosfera della stanza impregnata di silenzio.

Sul piccolo campo sportivo nella cornice delle abetaie alita una brezza pungente carica d'umidità. Pochi marmocchi si contendono un vecchio pallone di cuoio intorno a una piccola porta. Le linee

bianche delle corsie della pista di atletica leggera, risaltano sul rosa scuro del tartan ancora bagnato. Due cordoli di cemento segnano i margini della pista separandola nettamente dal verde intenso dell'erba accuratamente falciata. Guardando verso est, oltre gli spalti vuoti e la recinzione del campo sportivo, si riesce a vedere in lontananza qualche pallido raggio di sole filtrare dalla massa grigiastra di nubi.

Ermanno, dopo i consueti esercizi di riscaldamento e un paio di giri di pista, fissati al suolo i blocchi di partenza, cammina lentamente lungo la corsia, lo sguardo perduto oltre la rete del campo nella bruma che s'addensa allo sbocco della valle. Federico, in piedi a bordo campo in prossimità dell'arrivo dei cento metri piani, tiene la sinistra affondata nella tasca felpata del giaccone mentre con la destra verifica il funzionamento del cronometro.

Il vento è un po' calato. Ermanno è pronto sui blocchi di partenza con lo sguardo fisso sul braccio alzato di Federico. Quando il braccio si abbassa in un rapido semicerchio, Ermanno balza in avanti come una molla a lungo compressa. La sua azione esprime una tale potenza che i piedi nella spinta vanno leggermente per linee esterne. Due, tre, quattro, cinque secondi. La sinistra di Federico è contratta in un pugno in fondo alla tasca, mentre il cronometro corre nella sua destra. La progressione

di Ermanno si fa più fluida e le falcate si distendono verso la linea del traguardo sempre più vicina varcandola una frazione infinitesimale di secondo prima che il pollice di Federico arresti di riflesso la corsa del cronometro.

Ermanno rallenta e si ferma a riprendere fiato al margine del campo, le dita aggrappate al reticolo metallico della recinzione. Federico resta immobile sul traguardo, la sinistra nuovamente rilassata nella tasca, lo sguardo fisso sul tempo segnato dal cronometro.

Quando Ermanno con le mani appoggiate ai fianchi ritorna lentamente sui suoi passi, Federico, che lo segue con lo sguardo, si accorge per la prima volta di una ruga sulla sua fronte china, poi l'amico gli sorride, provato ma felice.

Prima Edizione
Marzo 2020

~ . ~